

Stasera a Tg 5 l'intervista di Enrico Mentana al bambino L'ha organizzata a Parigi il padre Fateh Kassam

Cossiga nelle trattative? Categoricalmente smentito Primo contingente di alpini già a Nuoro per «esercitazioni»

# L'esclusiva va a Berlusconi Farouk diventa un «affare»

Diventa un «business» la liberazione di Farouk. Dopo l'esclusiva di Mesina al Tg1, arriva quella clamorosa del bambino alla Fininvest: ieri sera di direttore del Tg5 e di «Epoca» l'hanno intervistato in Francia. Indagini sulla banda: ne farebbero parte latitanti di Orgosolo, Lula e Orune. E spunta un «fondo» di oltre un miliardo per la cattura di Matteo Boc, poi utilizzato, sembra, per il riscatto.

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO BRANCA

PORTO CERVO È in via di guarigione, Farouk, al quarto giorno di libertà. E può affrontare finalmente le prime domande, raccontare impressioni e particolari della sua lunga prigionia. Non davanti ai magistrati, ma a una troupe della Fininvest. Il padre Fateh ha organizzato l'incontro, secondo precedenti accordi: ieri pomeriggio in una località vicino a Parigi: Farouk è stato intervistato «in esclusiva» dal direttore del Tg5 Enrico Mentana e da quello di «Epoca», Roberto Briglia. Il servizio televisivo andrà in onda stasera, nel telegiornale più seguito delle reti berlusconiane, quello delle ore 20, dopo uno speciale sul sequestro. L'intervista al settimanale di Segrate, invece, corredata da vasto materiale fotografico, costituirà un vero e proprio fascicolo, assieme al prossimo numero in edicola.

È un vero «business», ormai, attorno al povero, piccolo Farouk. Attorno alla sua drammatica prigionia e alla sua misteriosa liberazione. A colpi di esclusive, e si dice, di parecchi milioni. Per Berlusconi è una rivincita con gli interessi, dopo lo scoop (con relativo giallo) della notte di venerdì, quando il Tg1 ha annunciato la liberazione nazionale e sugli stessi orari ufficiali di magistratura e di polizia. Un bel colpo, considerato anche gli interessi immobiliari che «Sua Emitenza» ha proprio dalle parti della Costa Smeralda. E certo, con tutte le «attenzioni» del caso, un simile «scoop» contrattato «stride con le critiche e le accuse del padre di Farouk ai giornali, col-

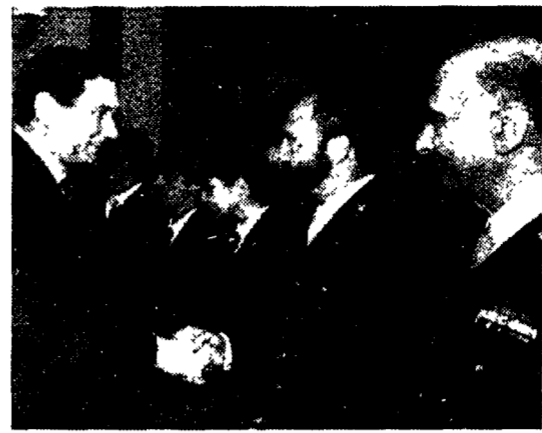
pevoli - secondo Kassam - di aver ritardato in qualche modo la stessa liberazione del bambino. Cosa dirà Farouk, a questo punto se lo chiedono con trepidazione anche gli inquirenti. Che procedono, comunque, spedite nella ricostruzione del sequestro. Sarebbero gli stati individuati alcuni elementi della banda. Ne farebbero parte tra gli altri, latitanti di Orgosolo, Orune e Lula. I nomi più ricorrenti sono quelli di Matteo Boc e di Sebastiano Mureddu. Di Boc si è già detto tanto: 35 anni, latitante da 6 dopo una clamorosa fuga (la prima e unica) dalla forza dell'Asinara, che gli è costata una condanna-record a 9 anni. Si aggiungono ai 16 (di cui solo 2 scontati) per il sequestro della studentessa Sara Niccoli, in Toscana. Istruito (quasi laurea in Agraria, a Bologna), nell'aspetto, due figli piccolissimi avuti durante la latitanza dalla giovane moglie Laura Manfredi, modenese trasferitasi con la famiglia a Lula. Per catturarlo - durante le fasi più drammatiche del sequestro - sarebbe stato messo a disposizione un «fondo» di un miliardo e trecento milioni, successivamente «dirottato» nella parte del riscatto del ser-



Il piccolo Farouk Kassam dopo il rilascio

vizi per la liberazione di Farouk. Il nome di Sebastiano Mureddu, invece, è già emerso per il sequestro di un altro bambino, Augusto De Megni. Quarantuno anni, pastore di Orune, era segnalato in Toscana, Lazio e Umbria, ma potrebbe essere rientrato nell'isola, insieme ad un altro latitante orunese, Giovanni Talanas, 46 anni, latitante da quasi 20. Re-

centemente il fratello, Pietro Mureddu, è stato condannato per aver riciclato una piccola parte del riscatto versato per la liberazione del commerciante sassarese, Salvatore Scaniu. L'ultimo ostaggio dell'anonima sarda prima di Farouk. Il riscatto: la somma «erta» incassata dai banditi sarebbe di due miliardi e ottocento milioni, di cui circa i due terzi



Mancino con i rappresentanti dei carabinieri che hanno operato in Sardegna

messi a disposizione dei servizi. C'è poi un altro miliardo misterioso che - secondo indiscrezioni riportate da un'agenzia di stampa - sarebbe stato versato in oro: lingotti o gettoni. Tra il pagamento e il rilascio dell'ostaggio sarebbero trascorsi alcuni giorni, il tempo necessario cioè, proprio per verificare la «qualità» dell'oro. Nessuna conferma, naturalmente, da parte delle autorità ufficiali.

L'ultima notizia del caso Kassam è targata Cossiga: nei giorni scorsi è circolato il suo nome a proposito del «personaggio» che aveva chiesto l'intervento di Mesina nella trattativa, e al quale l'ex-bandito «non poteva dire di no». Tutto smentito dall'ex presidente della Repubblica, che pure si è schierato a favore della grazia per «Grazianeddu» e ha firmato il provvedimento di clemenza, l'anno scorso, per l'ex latitante Cinaco Calvisi, un altro nome finito tra le indiscrezioni sui mediatori del sequestro. Ieri è partito intanto da Genova un contingente di 350 alpini della brigata Taurinense alla volta di Nuoro, dove svolgeranno delle esercitazioni. Un altro contingente partirà nei giorni prossimi dagli aeroporti di Genova e Torino.

### Istituti di credito fantasma

Lo «sportello» era in cantina ma «garantiva» gli assegni E le banche vere pagavano

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE MAURIZIO VINCI

MATERA. Quando dagli istituti di credito di mezza Italia telefonavano alla «Cassa Rurale di San Gregorio» per chiedere informazioni di routine sui conti correnti, dall'altro capo del telefono rispondeva una voce sicura e cortese, che forniva ogni sorta di assicurazione. In realtà quel numero telefonico stampigliato sugli assegni della «Cassa» rispondeva ad un piccolo seminterrato che si trova alla periferia di Bernalda (Matera), in via della Resistenza. Un locale adibito a deposito di proprietà di Antonio Armento, 48 anni, un piccolo mobiliere arrestato insieme ad altre 27 persone per aver odiato un truffa miliardaria attraverso due istituti di credito «fantasma».

passato di funzionare di banca. Le indagini erano cominciate nello scorso mese di gennaio, dopo una segnalazione dei carabinieri di Montesarchio (Benevento) che avevano intercettato titoli falsi della «Cassa Rurale di San Gregorio di Bernalda». Dal centro ionico, però, la banda si era dileguata già il 20 marzo scorso, quando la truffa si era spostata ad Acerca. Proprio nei vicini vicoli della porta di Napoli, dopo un tentativo andato a vuoto a Latina, era stata aperta un'altra banca «fantasma», con tanto di sede, insegne luminose, saloni spaziosi con arredi condizionati ed ogni genere di confort. All'interno della sedicente «Cassa partenopea di mutualità» (questo il nome prescelto per Acerca) sedevano avvenenti impiegati, che sembravano davvero dipendenti di una banca.

L'operazione dei carabinieri di Matera era scattata all'alba di lunedì, ma solo ieri mattina sono stati forniti i nomi degli arrestati. Il giudice delle indagini preliminari del tribunale di Matera, Michele Salvatore, su richiesta del sostituto procuratore Vincenzo Autera, ha emesso una quarantina di ordinanze di custodia cautelare per associazione a delinquere, truffa aggravata e violazione delle leggi bancarie, che sono state notificate dai carabinieri in diverse città italiane. A capo dell'organizzazione, a quanto si è appreso, c'erano Mario De Luca, 45 anni, di Acerca, che lavorava alla Clinica Mediterranea di Napoli, e Vincenzo Zambrella, 42 anni, di Bernalda (Matera), con precedenti per truffa. Insieme a loro è finito in carcere il titolare di una tipografia di Aversa, Genaro Napoli, di 41 anni, che per l'organizzazione aveva stampato migliaia di libretti di assegni, sequestrati dai carabinieri. Altri arresti sono stati eseguiti in altre città, come Salerno, Napoli, Roma ed Alghero, dove è stato fermato Francesco Pepe, l'unico con un

In realtà i clienti di questa banca venivano scelti - hanno accertato i carabinieri - tra pregiudicati e persone che, avendo titoli protestati, non avevano altra possibilità di accesso al credito. Per l'accesaione di un conto corrente dovevano versare più di un milione (e diventavano «soci»), mentre per ogni operazione andata in porto veniva chiesto il 30%. I libretti degli assegni venivano inoltre emessi al prezzo di 5 milioni per i pregiudicati, che si occupavano poi di negoziare i titoli in altre parti d'Italia. Alla fine pare che siano stati emessi in circolazione migliaia di assegni, arrivati anche a Lugano (per un miliardo) e a Nizza. Quando dalle banche che accettavano gli assegni partivano le solite telefonate di riscatto i funzionari dei due falsi istituti si affrettavano a dipingere i presunti correntisti titolari degli assegni emessi come persone ricche e di buona società, che magari giocavano anche in Borsa.

Palermo Concerto in ricordo di Falcone

ROMA. Raiuno manderà in onda venerdì 24 luglio dallo stadio della Favorita di Palermo il concerto spettacolo «Già la maschera». In scena contro la mafia, promosso da Cgil, Cisl e Uil «come testimonianza artistica di quell'impegno preso in occasione della manifestazione di Palermo del 27 giugno scorso di contribuire affinché rimanga la mobilitazione delle persone e delle coscienze contro la mafia e la criminalità organizzata».

A due mesi dalla strage di Capaci, il concerto servirà a ricordare Giovanni Falcone e il ricavo della manifestazione contribuirà (con il comune di Palermo ed un gruppo di aziende italiane) alla costruzione di una scuola da intitolare a Falcone e alle altre vittime dell'agguato. Le confederazioni sindacali in questa occasione hanno rivolto un appello alla gente di spettacolo per un'adesione numerosa alla manifestazione. Il programma del concerto comprenderà più forme di espressione musicale.

Lucera, la vicenda di un marocchino di tredici anni

## «Uccidi e ti darò un milione» Il ragazzino si ribella e denuncia

Con un milione lo volevano trasformare in un baby-killer. Ma Abdel tredicenne marocchino che vive da anni da solo a Lucera in provincia di Foggia, si è sottratto alla criminale proposta che avrebbe cambiato il suo destino ed ha raccontato tutto alla polizia. Arrestata la donna, anch'essa marocchina, che lo aveva assolto. Il tribunale per i minori si occuperà ora di trovare una sistemazione al ragazzo.

LUIGI QUARANTA

LUCERA (Foggia). Quando è entrato, tutto impaurito, nel commissariato di Lucera, una cittadina di 50mila abitanti a venti chilometri da Foggia, ha fatto qualcosa in un misto di italiano e francese all'agente di guardia. Ma che Abdel, marocchino, tredici anni, aveva qualcosa di serio da raccontare, il vice questore Nacci ha capito solo quando il ragazzino gli ha consegnato una pistola e tamburo carica, vecchia e con la matricola limata, ma perfettamente funzionante. «Volevano che uccidessi una persona, mi hanno promesso un milione», ha detto Abdel ed ha raccontato una terribile storia che per ora ha portato all'arresto di una donna di quarant'anni,

marocchina anch'essa, Dammia Kallal, sotto le pesanti accuse di concorso, mediante istigazione, in tentato omicidio, porto e detenzione abusiva di armi da fuoco. La donna, un personaggio di spicco della comunità magrebina di Lucera, una cinquantina di residenti stabili che crescono fino a diverse migliaia nei periodi della vendemmia e del raccolto del pomodoro, avrebbe avvicinato Abdel lunedì mattina, convincendolo a seguirlo a casa sua. Qui gli avrebbe consegnato l'arma e mostrato un mucchio di banconote che, gli ha detto, sarebbero state sue se a sera avesse ucciso un uomo. Il ragazzo con la pistola in

tasca che già lo legava all'orbitale disegno, ha girato tutto per Lucera, probabilmente tenuto sempre sotto controllo dalla donna, ma nel pomeriggio non ha retto alla tensione ed è corso al commissariato di polizia per raccontare tutto. La Kallal è stata costretta a basso della città vecchia dove vive con i suoi tre figli e, dopo un interrogatorio condotto con l'aiuto di un interprete, arre-

stata. Gli agenti sotto la direzione del sostituto procuratore Patrizia Grassano stanno ora cercando di individuare eventuali complici, la vittima designata, probabilmente un altro residente straniero, e il movente del tentato omicidio, fosse maturato nell'ambiente del sesso a pagamento per i nordafricani. Del piccolo Abdel si interessa ora il tribunale dei minori di Bari. Il suo presidente Guido Montedoro ha chiarito che Abdel non solo non è perseguibile per ragioni di età, ma non ha commesso alcun reato, anzi è stato protagonista di un «pronto e fattivo ravvedimento» che ha sventato un gravissimo crimi-

ne. L'autorità giudiziaria italiana si occuperà invece, anche in collegamento con il consolato del Marocco a Roma, della sua condizione di «minor straniero in stato di abbandono». Abdel, il bel ragazzino dal quale tante hanno comperato agli angoli delle strade di Lucera e di altri centri della Daunia, fazzoletti di carta ed accendini, da ormai due anni è solo in Italia. «È una storia come neanche De Amicis ne ha scritte» - dice il vice questore Nacci al quale Abdel è entrato nel cuore in poche ore - «Ha lavorato come un cane dalla mattina alla sera, dormendo in terra, nei rifugi dei suoi connazionali ed ha sempre continuato a mandare soldi in Marocco ai genitori che lo hanno abbandonato qui».

Ora Abdel è ospitato in una stanza del commissariato di Lucera, circondato dall'affetto e dalla simpatia degli agenti che lo hanno rivestito e sfamato ed hanno promesso che vigileranno sulla futura sistemazione del ragazzo. «Glielo dobbiamo: poteva diventare un criminale, ma ha scelto l'onestà».

Gaetano Badalamenti che aveva comprato case, ville e alberghi per un valore di circa 2.400 miliardi. In particolare gli investigatori seguivano le tracce di Salvatore Grado, mafioso trafficante di droga. E nel corso di un blitz nella casa di Grado si trovarono di fronte Rodolfo Azzoli, milanese utilizzato come «mediatore» degli affari del clan e Roberto Termini, figlio di un'intima amica del pidista Renato Massari, all'epoca vicesegretario del Pds, ora emigrato all'ombra del Garofano e inquisito per Tangentopoli. Termini (e lo stesso Azzoli) ammisero che loro intenzione era costituire una società per costruire case, palazzi e alberghi: società alla quale erano interessati l'avvocato Ulisse Mazzolini di Montecarlo e i socialisti democratici Massari e Nicolazzi. «Un altro appartamento - era scritto nella nota riservata della Criminalpol - è stata rinvenuta l'allegata documentazione. In detto appartamento

Il procuratore Vigna interrogherà l'indiziato

## Mostro di Firenze, oggi la verità Pacciani si proclama innocente

«C'è qualcuno che mi vuole male e cerca di rovinarmi». Piero Pacciani, l'uomo sospettato di essere il mostro di Firenze, si difende con tutte le sue forze. Si proclama innocente e vittima di una campagna di stampa: «I giornali mi hanno già processato ed hanno scritto sul mio conto cose atroci». Oggi per lui sarà il giorno della verità: nel pomeriggio il giudice Vigna gli chiederà conto di tutti gli indizi che lo accusano.

GIORGIO SCHERRI

FRENZE. La partita sul mostro di Firenze può decidersi oggi. L'appuntamento è nel pomeriggio al Palazzo di Giustizia. Si troveranno faccia a faccia Pietro Pacciani e il procuratore capo Pier Luigi Vigna. Il giudice fiorentino contesterà a Pacciani gli ultimi indizi raccolti dalla polizia sul suo conto, una serie di prove che lo accusano di essere il criminale che per anni ha seminato la morte e il terrore a Firenze.

«L'agricoltore della terra agricola», come si definisce Pacciani, ha trascorso giorni di tensione. È nervoso. Aggressivo. Piange. Urla. «Sono 22 anni che lavoro tutti i giorni nei campi come dipendente fisso - dice con il suo accento marchigiano toscano - e tutti i libretti dimostrano che non ho mai perso una giornata. Se vogliono, anche i miei datori di lavoro possono confermarlo. Ho avuto anche un infarto mentre ero sul campo e mi hanno portato all'ospedale in fin di vita. Se lo vogliono prendere devono andare a cercare fra chi non ha nulla da fare e può avere il tempo di andare in giro a compiere quelle cose atroci». Pacciani è un contadino che ha avuto un'istruzione assai limitata, ma è tutt'altro che uno sprovvisto. Sa esprimersi, scrive poesie, legge, dipinge. Si difende e respinge tutte le accuse, anche quella di aver usato violenza alle figlie e per la quale è stato condannato: «Anche alle mie figlie non ho fatto niente. È vero che le ho picchiate, ma il resto se lo sono inventato. Comunque

avevo fatto pace con quelle figlioluccie, ma le hanno messe contro di me e le hanno convinte a non parlare con il loro babbo. Anche la mia moglie l'hanno convinta ad andare via da quattro mesi, prima ero in carcere per la storia delle mie figlie». E lo straccio che avvolge l'asta guidamolla di una pistola recitata da un anonimo nei giorni scorsi ai carabinieri? «Dell'asta non so nulla, ma se qualcuno ha mandato questo pezzo vuol dire che ha anche il resto della pistola. Nella lettera che accompagnava l'asta e lo straccio c'era scritto che lo straccio l'avrebbero trovato nel mio garage. L'hanno trovato, ma il garage ha una finestra sempre aperta e chiunque potrebbe aver gettato dentro un pezzo di stoffa».

Pacciani respinge poi la definizione di «accusato» dei delitti del «mostro». «Non sono accusato, sono indagato, anche se sui giornali mi hanno già processato ed hanno scritto sul mio conto infamità e cose atroci che chi mi conosce può smentire». Pacciani sostiene che qualcuno ha cercato e cerca di «inarcarlo». «C'è qualcuno che mi vuole male e che cerca di rovinarmi. Che Dio lo bruci quel diavolo». «Noi proietti-

Dopo le rivelazioni dell'«Unità» il Pds prende posizione sulla vicenda saltata fuori in un processo di 10 anni fa Dal campeggio di S. Vito lo Capo, la Sinistra giovanile: «Emerge il solito intreccio tra poteri criminali e politica»

## «Tangentopoli e mafia: dov'è finita l'inchiesta?»

Il denaro delle tangenti riciclato con la mafia: adesso sul «caso» dell'inchiesta sepolta nei cassetti palermitani arrivano le prese di posizione. Il senatore del Pds Brutti: «Queste informazioni dimostrano che da Tangentopoli a Cosa nostra alla P2 il viaggio è breve». Nel 1982 nei covi mafiosi vennero trovati documenti sulla Sea, la società che gestisce gli aeroporti milanesi. Dopo l'insabbiamento si chiede un'inchiesta vera.

DAL NOSTRO INVIATO GIANNI CIPRIANI

TRAPANI. I proventi delle tangenti versate per gli aeroporti di Milano venivano investiti attraverso società nelle quali partecipava la mafia. Un'ipotesi investigativa insabbiata, sommersa tra i fascicoli della procura palermitana. Adesso è rimessa tra le carte impolverate e dimostra come se si fosse voluto, il «caso» di Tangentopoli avrebbe potuto benissimo essere affrontato e debellato dieci anni fa. Adesso sul «caso» cominciano ad arri-

vare le prese di posizione, mentre da più parti si chiede un'indagine vera in grado di far luce sul perché dell'oscuramento dell'inchiesta. «Queste informazioni, se confermate - ha dichiarato il senatore Massimo Brutti, responsabile giustizia del Pds - dimostrano che da Tangentopoli a Cosa nostra alla P2 il viaggio è breve. Un circuito di interessi comuni e di complicità lega insieme ormai da anni i principali poteri occulti del no-

stro paese: anzitutto il potere della corruzione politica e quello dell'intimidazione mafiosa. La funzione della P2 era quella di proteggere entrambi. Vorremmo sapere quali provvedimenti giudiziari sono nati da questi documenti, quali magistrati se ne occupano e a che punto sono. Sì, perché la questione non è di poco conto. Perché già dieci anni fa erano emersi segnali inquietanti sull'esistenza di un intreccio perverso tra mafia, politica, massoneria e affari che non furono «aggrediti» dagli inquirenti con la necessaria tenacia. Anzi l'appunto riservato della Criminalpol nel quale si parlava senza mezzi termini di questa possibilità è la documentazione riguardante la Sea trovata nell'abitazione di un «uomo di paglia» di Gaetano Badalamenti, furono tenuti nascosti per due anni al Viminale, per poi essere trasmessi a Palermo, dove se ne sono perse le tracce. Occorre capire perché.

E quello che chiede l'esecutivo nazionale della Sinistra giovanile del Pds, che è proprio in questi giorni impegnata in un campeggio nazionale antimafia a San Vito Lo Capo, nel Trapanese. I giovani del Pds hanno chiesto che «sia aperta un'indagine vera, approfondita, capace di identificare le responsabilità e le compromissioni che nel palazzo di giustizia di Palermo hanno permesso di tutto rimanesse coperto». «Se confermate, le notizie pubblicate sull'«Unità» - hanno aggiunto - saremo di fronte a quell'intreccio di poteri occulti e palesi da sempre denunciato dalle forze di opposizione. C'è un legame ininterrotto di complicità e di impunità di stato che legano Palermo, Roma e Milano, e cioè mafia, politica e grandi gruppi economici».

La documentazione «smarrita», era stata trovata in Spagna, dove la Criminalpol stava indagando sul clan mafioso legato

vi abitava il Termini e l'Azzoli, quest'ultimo si era trasferito da poco in quanto da una fuga di notizie aveva appreso, come pure il grado, di essere ricercato dalla polizia». L'allegata documentazione riguardava in prevalenza la Sea, la società che gestisce gli aeroporti di Milano e, in particolare, una fitta corrispondenza tra l'avvocato Mazzolini e il presidente dell'epoca Arcadu.

Ieri Giuseppe Arcadu ha annunciato di voler querelare l'«Unità», fornendo una spiegazione che sembra voler far intendere che nel novembre 1978 troncò i rapporti con Mazzolini. Ma non ha smentito nulla. E non poteva farlo: perché quei documenti e quella corrispondenza sono stati trovati nel covo di un mafioso. Ma i rapporti tra Arcadu e Mazzolini andarono avanti negli anni; altre carte contenute nel fascicolo insabbiato lo provano. Un telex inviato il 22 settembre 1979 da

### Contrari Vespa e Curzi

Richiesta di un codice per le manette in tv, La Volpe resta solo

ROMA. Manette in tv, la polemica continua. A dieci giorni dalla lettera con cui Martelli chiedeva uno stop agli arresti spettacolari, La Volpe, direttore del Tg2, chiede al Garante un codice di autoregolamentazione uguale per tutti. Ma rimane isolato. Per Vespa, Tg1, «Resto dell'avviso» che una regola rigida come quella proposta da La Volpe non sia applicabile, così come per Sandro Curzi del Tg3 «ome direttore ritengo giusto decidere di volta in volta se far vedere o no un certo personaggio. Non è mai servito a nessuno, né a Stalin né al fascismo, oscurare la cronaca». Al sindacato dei giornalisti Rai non hanno dubbi: «Le regole esistono e da tempo - dice Giulietti - basterebbe rispettarle. Se proprio vogliamo, potremmo però istituire un seminario per direttori di reti e di Tg desiderosi di un bel ripasso». Anche dalla Fininvest scendono in campo.

Enrico Mentana, del Tg5, è contrario alla spettacolarizzazione delle manette, ma andrebbero bene le immagini dell'arresto, per esempio, dei rapitori di Farouk. Mentre dalla Cgil Fiorella Farinelli, segretario confederale nonché responsabile dell'informazione, fa sapere che «alla libertà di informazione non possono essere posti limiti dall'esecutivo». E così, è rimasto praticamente da solo il direttore del Tg2, Alberto La Volpe, uno che il problema del garantismo se l'è posto fin da prima di Tangentopoli, si è rivelato l'unico a prendere alla lettera la sfuriata che il ministro di Grazia e Giustizia, Claudio Martelli, aveva fatto qualche giorno fa contro la «rognosità delle prese televisive imposte con la forza». «Domani scriverò al Garante - dice La Volpe - del problema si occuperà il consiglio degli utenti».